

DOPO CEDRAS. Banco di prova per la democrazia a Port Au Prince. L'opposizione protesta per candidati esclusi

«Indietro non si torna» Haiti alle urne dalla parte di Aristide

Argentina: stipendi pagati in buoni del tesoro Rivolta a Cordoba

Cordoba, una delle principali città dell'Argentina è stata teatro di violenti disordini con scontri tra la polizia e studenti e lavoratori, alleati contro l'amministrazione provinciale, diretta dal radicale Eduardo Angeloz, che ha deciso di liquidare in buoni del tesoro invece che in contanti gli stipendi arretrati dei dipendenti pubblici. È salito così il copione di una protesta sotto pressione da lungo tempo per la crisi economica e finanziaria che affligge il Paese. Il bilancio di due notti di guerriglia urbana è di decine di feriti e 100 arresti e una scia di distruzione lungo le strade del centro. Tra i feriti, 8 agenti di polizia e una donna di 66 anni, colpita al ventre da una pallottola di gomma sparata dalle forze dell'ordine. Principale bersaglio della protesta è stata la sede cittadina del partito radicale: le autorità avevano provveduto a prestare con forti contingenti di polizia gli edifici pubblici e un corteo di centinaia di giovani, in maggioranza universitari, si è diretto contro la sede del partito che controlla l'amministrazione locale da circa 12 anni. Sotto l'obiettivo delle telecamere e dei fotografi, in circa 200 hanno sfondato il portone dell'edificio e hanno invaso la sede, devastando gli ambienti, facendo frantumare i mobili e mandando in frantumi i vetri. I disordini sono proseguiti lungo le strade del centro, con gragnuole di sassi contro le vetrine dei negozi e la fucilazione delle banche. La polizia è intervenuta con gli tiranti, il lancio di cannettoni lacrimogeni e di pallottole di gomma.

Tre milioni e mezzo di haitiani sono chiamati oggi alle urne per le elezioni politiche e amministrative, «le più importanti nella storia del Paese», un banco di prova per misurare il consenso attorno al presidente Jean Bertrand Aristide, tornato il 15 ottobre da un esilio di tre anni cui l'aveva costretto la giunta golpista del generale Cedras. Le manifestazioni «pro-Aristide» si alternano alle denunce delle opposizioni per «gravi manipolazioni» delle liste.

NOSTRO SERVIZIO

PORT AU PRINCE. Tre milioni e mezzo di haitiani sono chiamati oggi alle urne per le elezioni politiche e amministrative che hanno già un «vincitore sicuro»: il presidente della Repubblica Jean Bertrand Aristide, tornato il 15 ottobre da un esilio di tre anni cui l'aveva costretto la giunta golpista del generale Raoul Cedras. È questa, almeno, l'opinione che emerge dalle interviste, sondaggi, condotte dalla Tiv di Port Au Prince e dai maggiori network Usa, calati in massa nell'isola caraibica, tra la «gente comune».

«Comunque Aristide», nonostante le sue contraddizioni, «per il solo fatto che ha saputo resistere e sta riportando la democrazia», anche se non sono certamente svaniti nel nulla gli oppositori di destra legati alle vecchie dittature. Nonostante i timori, la vigilia del voto è trascorsa tranquillamente, salvo un incendio doloso nel nord di Haiti che ha provocato la distruzione di 30.000 schede elettorali.

«La dittatura è finita». Nelle strade della capitale decine di giovani mostrano con orgoglio i manifesti con su scritto: «I tempi della dittatura e della repressione sono finiti, indietro non si torna». Ai microfoni della radio haitiana Natale, una madre di famiglia intervistata ad un mercato locale, dichiara decisa: «Non ci importa dei candidati, se mancano i loro nomi sulle schede o se non li conosciamo. Noi votiamo come dice il presidente». Nelle fabbriche e nei uffici ieri si sono svolte riunioni «per votare compatto», come sancito nei giorni scorsi dalla Confederazione nazionale dei lavoratori.

Ma non tutto è già scritto nel libro della politica haitiana. Tutt'altro. Due alleati di Aristide del '90, il Fronte nazionale per il cambiamento e la democrazia (Fronte) e il Konakom (Concilio dei movimenti democratici) si presentano da soli a queste elezioni, «le più importanti nella storia haitiana», afferma il coordinatore speciale americano per Haiti, James Dobbins - che devono rinnovare 83 deputati, 18 su 27 senatori, 140 sindaci, 266 vice-sindaci e 585 amministratori locali. Solo dopo il voto, sostengono diversi osservatori politici, si potrà parlare, eventualmente,

di una nuova grande alleanza «a valanga» per eleggere in dicembre il successore di Aristide alla presidenza. La destra e il centrodestra, intanto, mormono il freno e accusano Aristide e il Consiglio elettorale provvisorio (Cep), di avere escluso «troppi candidati del Partito nazionalista progressista rivoluzionario haitiano (Panpra), di ispirazione socialdemocratica, mentre il Movimento per l'instaurazione della democrazia ad Haiti (Midh) guidato da Marc Bazin, primo ministro nel '92 con l'ultima giunta golpista, ha fatto intendere che i suoi seguaci non andranno a votare in queste elezioni che, a suo dire, sarebbero «manipolate». Che qualcosa non abbia funzionato in senso democratico non emerge tanto dalle accuse, spesso strumentali, avanzate dagli uomini più legati al (tragico) passato, quanto dalle argomentate critiche rivolte da partiti vicini ad Aristide all'indirizzo del Cep e del suo presidente Anselme Remy, che ha escluso circa 2000 aspiranti candidati (ne so-



Beaukarnais Domval, uno dei candidati alle elezioni di Haiti, viene festeggiato al termine della campagna elettorale

Maria Recari / Ansa

Clinton vara la campagna elettorale «Sarà l'ultima, non mi candiderò più»

no rimasti in lizza 11 mila per 2100 cariche da ricoprire) e ha annunciato un mese fa la «spartizione», alquanto sospesa, di un milione di schede elettorali che a poche ore dall'apertura dei seggi non si sa se siano state ritrovate o sostituite.

Quattrocento osservatori. Decisamente critico è il giudizio del sindaco uscente della capitale, Evans Paul (Fred) che ha accusato il Cep di «gravi manipolazioni» e ha avvertito che passerebbe all'opposizione in caso di scacco della sua formazione. Infine, molti candidati protestano perché i loro nomi non figurano nelle schede e perché molte schede non hanno il simbolo grafico dei partiti, decisivo per i numerosi elettori che non sanno leggere. E così, tra manifestazioni popolari «pro-Aristide» e le denunce dell'opposizione, si consuma l'immediata vigilia elettorale. Resta da dire che per vigilare sulla regolarità delle elezioni sono «sbarrati» a Port Au Prince 400 osservatori internazionali, di cui 29 dell'Unione Europea.

Continuano valdine le cose, la campagna elettorale del 1995 per il presidente americano Bill Clinton sarà l'ultima. Lo ha annunciato Clinton stesso parlando l'altra sera a Little Rock in Arkansas, nel corso di una cena per la raccolta di fondi elettorali fruttata un milione di dollari (oltre 1,6 miliardi di lire). «È la mia ultima elezione - ha detto Clinton, che spera di essere rieletto per il secondo e ultimo mandato alla Casa Bianca - dopo non mi candiderò più per nessuna carica. Con la sua visita di venerdì a Little Rock, capitale dello stato dove era governatore, il presidente ha raccolto un totale di 6 milioni di dollari sui 44 milioni indicati come obiettivo per finanziare la sua seconda campagna elettorale. Con largo anticipo sulla tradizione, in occasione elettorale del presidente democratico entrerà in azione in azione fin dai martedì precedenti. Su gli schermi americani appariranno i primi due spot elettorali, uno con testimonianze di vittime della criminalità e l'altro dedicato alla assunzione di centinaia nuovi poliziotti, scatenata da Clinton e osteggiata dall'opposizione repubblicana. Gli spot elettorali e il relativo tempo per la loro trasmissione inizierà nei principali mercati pubblicitari in 12 stati sono costati 1,2 milioni di dollari. Clinton ha dunque scelto Little Rock per «lanciare» la grande macchina elettorale che sta per mettersi in moto.

La Corea del Nord chiede un trattato diretto con Washington escludendo Seul

Pyongyang denuncia l'armistizio del '53 «Gli Stati Uniti devono firmare la pace»

SEUL. La Corea del Nord denuncerà quest'oggi l'accordo di armistizio che nel '53 pose fine alla guerra e sancì la divisione in due della penisola coreana. Sarà questo il modo, inatteso, in cui Pyongyang celebrerà il quarantacinquesimo anniversario dell'inizio del conflitto, che coinvolse oltre alle due Coree anche la Cina e gli Stati Uniti. Le autorità nordcoreane chiederanno contemporaneamente che al posto di quell'intesa «nulla e non avvenuta», venga stipulato un trattato di pace direttamente fra Pyongyang e gli Usa, escludendo Seul.

La decisione, anticipata ai responsabili delle forze Onu nel villaggio di Panmunjom, che sorge sulla linea di demarcazione fra il Sud e il Nord, viene interpretata come un'iniziativa propagandistica per sottolineare in maniera clamorosa quella che è la posizione tradizionale di Pyongyang rispetto alla questione coreana. Il Nord non riconosce il Sud come proprio avversario, considerando il governo di Seul come una sorta di fantoccio americano. Ma sul piano delle conseguenze pratiche, non dovrebbero esserci sviluppi allarmanti, almeno a breve termine.

L'Onu ha già anticipato un giudizio di condanna verso la decisione di Pyongyang, che da anni chiedeva la soppressione dell'accordo di armistizio, e che ora passa a denunciarlo unilateralmente. Il comando Onu in Corea ha riaffermato infatti il sostegno all'armistizio ed ha criticato il regime di Kim Jong Il perché «nel corso degli anni, l'esercito nordcoreano ha unilateralmente tentato di attentare all'accordo o di renderlo nullo». A partire dal 1957 Pyongyang ha sempre rifiutato le ispezioni sul proprio territorio da parte della commissione internazionale per il rispetto dell'armistizio. Recentemente ha anche espulso gli ultimi osservatori cecchi, slovacchi e polacchi presenti sul lato nordcoreano della zona smilitarizzata.

Da un anno a questa parte nessuna riunione della commissione ha potuto avere luogo, a livello di alti ufficiali, per il rifiuto opposto dai rappresentanti di Pyongyang a discutere in presenza di un generale del Sud. Probabilmente, dopo la denuncia dell'accordo di armistizio, i nordcoreani disenteranno ora anche le riunioni a livello più basso.

Ma gli sviluppi della questione coreana non registrano soltanto degli irrimediabili. Nei giorni scorsi sono accadute due cose importanti, di segno esattamente opposto alla denuncia dell'armistizio. A Kuala Lumpur, in Malaysia, americani e nordcoreani hanno concluso una lunga tornata di incontri, trovando finalmente l'intesa su di un punto delicatissimo dei negoziati relativi al programma nucleare di Pyongyang. I nordcoreani hanno accettato che siano costruiti da ditte del Sud due degli impianti per la produzione di energia atomica che dovranno rimpiazzare quegli esistenti e giudicati obsoleti e pericolosi dall'Aiea (Agenzia atomica internazionale di Vienna). L'altra importante notizia riguarda anch'essa i rapporti fra le due Coree: Pyongyang ha detto sì alla fornitura di aiuti alimentari dal Sud, ed è una svolta storica, avendo finora il Nord sempre sdegnosamente respinto qualunque offerta di sostegno da parte di Seul. Grazie a questo accordo il Nord riceverà centocinquanta tonnellate di riso dal Sud, il che contribuirà ad alleviare una crisi economica pesantissima.

Intanto gli osservatori continuano ad interrogarsi sui cambiamenti in corso nel regime comunista del Nord. Da quando è morto Kim Il Sung, lo scorso luglio, non è ancora chiaro fino a che punto il figlio Kim Jong Il gli sia subentrato nel controllo dell'apparato di potere. Ufficialmente infatti non gli sono ancora stati conferiti i titoli di capo di Stato e segretario del partito comunista che appartenevano al padre



Due guardie si fronteggiano sulla frontiera tra le due Coree Ansa

Mobutu vuole espellere un milione di hutu ammassati nei campi

«Tornatevene in Rwanda» Lo Zaire caccia i profughi

«I profughi rwandesi debbono andarsene dallo Zaire». Mobutu vuole cacciare centinaia di migliaia di sfollati hutu ammassati nei campi di raccolta di Goma e Bukavu. Ieri il premier Kengo Wa Dongo ha annunciato che i rwandesi debbono partire. Cento zairesi trucidati dalle milizie hutu nascoste tra i profughi. La popolazione è esasperata per la rapine ed i saccheggi attuati dai soldati zairesi e dalle milizie rwandesi. Vertice ad Addis Abeba.

TOM FONTANA

ROMA. I profughi debbono andarsene e tornare nel loro paese. La protesta non è nuova, ma mai era stata pronunciata in modo così deciso e perentorio. E una nuova e drammatica emergenza si affaccia nella regione africana dei Grandi Laghi, già sconvolta da sanguinosi regolamenti di conti. Il governo dello Zaire, alle prese a sua volta con una gravissima crisi, è deciso ad espellere centinaia di migliaia di sfollati rwandesi ammassati in condizioni disperate nei campi di Goma e Bukavu, sulle sponde del lago Kivu. Parlando appunto a Goma il premier zairese Kengo Wa Dongo ha accusato i capi di Kigali di non fare nulla per convincere i profughi a tornare «ma ora - ha aggiunto il capo del governo zairese - gli sfollati debbono andarsene». Nelle regioni di frontiera tra Zaire e Rwanda la tensione è ormai alle stelle. Lo scorso settimana almeno cento zairesi sono stati massacrati dai miliziani interahamwe rwandesi e dai soldati dell'armata sconfitta confusi tra i profughi. Stragi sono avvenute nelle regioni di Masisi e Walikale, ad un centinaio di chilometri da Goma. Nelle due principali città della regione che si affac-

cia sul lago Kivu, Goma appunto e Bukavu, sono ammassati centinaia di sfollati hutu scappati dal Rwanda lo scorso anno dopo la sconfitta dell'armata governativa e delle milizie assassine responsabili del genocidio. Almeno 750.000 rwandesi si trovano a Goma, ed altri 350.000 sono concentrati a Bukavu. Lo scorso anno, tra luglio ed agosto, le epidemie di colera sterminarono decine di migliaia di profughi. Da allora i campi sono stati via via trasferiti dapprima lontano dalle città e quindi nelle foreste delle regioni più interne dello Zaire. I miliziani armati e abituati ad uccidere a colpi di machete e i militari sconfitti sono mischiati con i profughi, se ne servono anzi come «scudi» per sfuggire alla giustizia che, per la verità, non fa un granché per cercarli. Il governo zairese, pressato dalla comunità internazionale e dall'Onu che non riesce a trovare armate da mandare in Africa, ha schierato i soldati per «vigilare» sui profughi. Ma i militari zairesi, cui il dittatore Mobutu passa una paga da fame, si sono abbandonati a saccheggi e ruberie. La popolazione è esasperata e si trova così tra due fuochi, minacciata dai miliziani rwandesi e depredata dai soldati zairesi. La presenza di centinaia di migliaia di profughi sta provocando conseguenze catastrofiche nella regione del Kivu. Intere foreste vengono distrutte dai profughi alla ricerca di legno, le colture sono devastate e le strade sono infestate dai soldati sconfitti che si dedicano al banditismo. Le organizzazioni della società civile zairese, anche quelle maggiormente sensibili alla tragedia rwandese, chiedono interventi dell'Onu e delle grandi potenze. Ma nessuno fa nulla e la situazione sta diventando esplosiva. In Burundi le spedizioni dei soldati nelle ultime roccaforti hutu della capitale Bujumbura stanno provocando un nuovo esodo verso le regioni limitrofe dello Zaire. La Tanzania infatti ha chiuso le frontiere con il Rwanda e non intende ospitare altri fuggiaschi. L'intera regione africana dei Grandi Laghi rischia di essere nuovamente travolta da guerre e sanguinosi conflitti etnici. Da domani ad Addis Abeba saranno riuniti per iniziativa dell'Organizzazione per l'Unità africana i capi di stato del continente. Già ieri si sono visti i ministri degli Esteri della regione dei Grandi Laghi (Rwanda, Burundi, Uganda, Zaire, Tanzania e Kenia) per discutere sull'emergenza profughi. Ma le posizioni restano distanti. Lo Zaire accusa il Rwanda e chiede che i capi sconfitti vengano chiamati a Kigali per trattare, ma i capi tutsi rispondono che non intendono negoziare con «i massacratori». E molti hutu tornati in patria sono stati massacrati dai militari tutsi come è successo pochi mesi fa a Kibeho. Il braccio di ferro prosegue e ben presto la parola potrebbe passare alle armi.